



24 aprile 2012

Ouverture Alcina



La borghesia è espressione di perdita del senso del divino e del terreno. Socialmente il suo moltiplicarsi ha ridotto a piccola cosa ciò che l'uomo ha (è) di grande. **Per rafforzare una speranza di riconquista ci vuole chi sappia recuperare il senso primigenio dell'esistenza e lo riproponga.** Chi veda e senta oltre gli schemi adottati e ripetuti, norme e codici che hanno prevaricato l'essere. La ricerca è l'unico spiraglio attraverso il quale possiamo recuperare "essere". Poca è la ricerca in Italia. Teatralmente parlando rara. Preziosa la rassegna teatrale **Testimonianze ricerca azioni** del Teatro Akropolis di Genova. Tra gli spettacoli **della rassegna, in scena: Ouverture Alcina** del Teatro delle Albe. Il pubblico sul palco al centro di quella palestra del "sentire "che è Teatro Akropolis, l'attrice **Ermanna Montanari. Marco Martinelli** (regista e ideatore

di questo lavoro insieme alla Montanari) racconta al pubblico : **Alcina è maga nell'Orlando Furioso. Ma è anche la storia di una donna chiamata così dal padre che un giorno abbandonò lei e la sorella minore, Principessa. Principessa s'innamorerà di un forestiero bellissimo, improvvisamente anche lui sparirà. Principessa perde il senno. Alcina si prenderà cura di lei per sempre trascinando le proprie esistenze in quella fetta di terra romagnola, tra i campi, le brume, la strada al canile percorsa ogni giorno per accudire i cani che le attendono affamati e sgagnolano, e perse in quegli orizzonti le urla di dolore di Principessa.**

"Lasciatevi andare. Non vi preoccupate di capire o non capire"

Alcina parla in **dialetto romagnolo**. Non serve tradurre, **non c'entra il vocabolario**. E' un **racconto interiore** che non può uscire attraverso i canoni dell'espressione riconosciuta. E' l'**urlo** di di Munch che non può venire espresso in parole. L'urlo più forte è muto. La musica più alta è priva di note. L'espressione dei grandi sentimenti non ha vesti, non gesti riconoscibili. Alcina sgagnola come i cani e latra e mugola e impreca, maledice, accarezza, è vento, nebbia e tempesta, decompone e ricompone le possibilità del fiato tra le corde vocali, e freme, urla in suoni universali e le parole sono solo imparate, ripetute, ma inutili a dire il dolore e forse ogni cosa. Ermanna Montanari spacca la voce in suoni, dentro fuori, butta parole in alto e in fondo, in tondo. La sua voce si srotola, frantuma, allarga sino al ventre, fischia nella gola, s'arriccia, si contorce, si autodivora e lacera, s'inghiotte. **Il fuori non c'è più.** Può essere parziale luce che staglia la testa, la mano, o s'imbatte in un unico fiore. Una calla: fantasma mortale di fiore, senza giorno, né alba o tramonti. **Tutto il fuori è dentro.** Perché è così, comunque anche in stato di presunta "normalità". Il fuori normalmente altro non è che sensazione percepita di esterno. Il fuori si trasforma perché è dentro di noi. Per Alcina che ha perso tutto il suo fuori è totale di dentro. Espressione da dentro. Solo che noi a guardarla, per noi: è fuori. Ed ecco il punto: il pubblico perde il senso dello spazio reale (che tale gli pare). Si ritrova dentro portato dal suono di Alcina, che con la voce va nel profondo dei corpi degli spettatori seduti composti e come il soffio vitale li riporta alla vita di per sé, senza spiegazioni. Quel dialetto incomprensibile, quelle note indecifrabili, quei toni inusuali come vento in antri diversi. Affatturati dalle sillabe che escono senza sonorità riconoscibili ci perdiamo con lei fuori dimensione, divisione con l'esterno, infatti alla fine il pubblico non si muove più. Ermanna Montanari ha gesti precisi ed è donna, maga, strega. Cosa porta il pubblico a tale recupero di empatia con lo spazio? Di immersione e compenetrazione. Il suono. Prevalentemente il suono. La Montanari muove nell'aria parole che si mischiano e cavalcano, rincorrono o vengono afferrate da una musica che a sua volta non usa note o scale riconoscibili. Non trascrivibile o suonabile. Anche le note si dilatano, si sgranano si assottigliano, si perdono come tali e ridiventano suono. Tutta questa opera sgretola, come accade per l'arte moderna ad un certo punto della storia, canoni e codici, li riporta ad una intraducibilità primordiale. Non uno strumento, ma lo spazio suona. Il maestro **Luigi Ceccarelli** dice: "La mia musica non considera gli schemi, ma viene prima degli schemi". Martinelli, Montanari e Ceccarelli si pongono fuori dallo spazio misurato, ritrovano quella "non collocazione" prima di qualsiasi canone di misurazione. Ma la loro resta una rappresentazione e quindi scaturita e composta attraverso la conoscenza e l'uso dei canoni e delle misurazioni. Infatti nel rigore della rappresentazione e solo attraverso quel rigore possono arrivare ad offrire un attimo di intuizione dell'eterno privo delle nostre capacità di comunicazione tramite appunto strumenti di misura e codici di espressione. Il giro dell'evoluzione sta nella conoscenza, perdita della conoscenza, strumenti per recuperarla, ritorno alla conoscenza.

Ouverture Alcina del Teatro delle Albe va in scena da 12 anni e ha fatto il giro del mondo passando per New York e Mosca, da quando ha debuttato nel 2000, nonostante si esprima in dialetto romagnolo stretto, una lingua tenuta per la sua potenza evocativa del femminile. Ma come dice il Regista Marco Martinelli: "Lasciatevi andare. Non vi preoccupate di capire o non capire" .

OVUNQUE LO RAPPRESENTINO, andatelo a vedere.

Luciana Lanzarotti